



in biblioteca

## Un tentativo di vita monastica

di Andrea Bianchini\*

Che gli esami di stato fossero uno spauracchio che determinava non poche stranezze di comportamento, è cosa risaputa. Quando, in tempi ormai biblici, ero uno studente l'idea di doverli affrontare iniziava a spargere i propri effetti malefici già due anni prima. Ricordo bene infatti la paternale del professore di lettere che, in prima liceo, ci avvertiva che, fin da quell'anno, dovevamo prepararci a superare la prova. Rammento anche che l'insegnante di matematica, proclamò che gli esami dovevano essere molto selettivi perché erano l'ultima diga per fermare chi non era adatto agli studi universitari. "All'università, vanno avanti furbi e grulli", diceva, "I secondi impiegano più tempo ma arrivano ugualmente e dopo, nella professione, iniziano a combinare danni! Dunque l'esame è l'ultimo baluardo per fermarli!". Con tali premesse è naturale che l'esame fosse diventato, per legioni di studenti, la cui somma aspirazione si può sintetizzare nel motto: "Il massimo risultato (la sufficienza) con il minimo sforzo" (studiando il meno possibile), una specie di orco terribile, un mostro con cui bisognava, come San Giorgio con il drago, arrivare ad uno scontro ravvicinato di titaniche dimensioni da cui era arduo uscire vittoriosi. E' vero che molti continuavano a seguire imperturbati la filosofia appena enunciata, ma quello spettro era, passatemi il paragone aulico, come l'ombra di Banquo nel Macbeth e saltava fuori ogni volta che non studiavamo per ricordarci che, a quel "giudizio universale" in miniatura, ci sarebbe stato presentato il conto del nostro dolce far niente. All'approssimarsi del fatidico appuntamento crescevano le apprensioni. Nell'anno della prova, cominciavano a serpeggiare strane dicerie e racconti spaventevoli su quello che era accaduto ai nostri predecessori, storie su questi a cui era inumano rispondere del tipo: "Mi dica, in ordine, il nome di tutti i frati cappuccini presenti ne *I promessi sposi*". Con tutto ciò, se, all'inizio, chi aveva sempre fatto il proprio dovere sbeffeggiava tali narrazioni come prive di fondamento, a furia di sentirle raccontare, accresciute di "orrorosi" particolari via via che passavano di bocca in bocca, quando si avvicinava la prova, finiva per credere Vangeli anche i racconti più improbabili. E così, a giugno, in quell'interregno temporale sospeso tra la fine delle lezioni e il tema di italiano, che, illo tempore, era fissato per il primo di luglio, avvenivano strane mutazioni nel comportamento usuale. C'era chi si barricava in casa per studiare, chi si accordava con altri studenti per ripetere, chi traduceva tutte le versioni dal latino da-

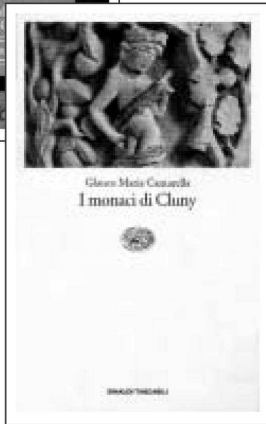
te agli esami fin dall'avvento della repubblica e chi più ne ha più ne metta. In questa tempeste a quattro miei compagni di classe venne un'idea peregrina i cui effetti vi voglio raccontare. Poiché quell'anno il caldo era particolarmente feroce, per avere un minimo di refrigerio si dovevano tenere le finestre spalancate attraverso le quali giungevano alle orecchie dei poveri condannati "allo studio coatto", il chiasso, le risate e la musica che rendevano lieti gli altri giovani ormai in vacanza. Per sfuggire al caldo ma, principalmente, a questi rumori e alle tentazioni di buttar via i libri che ne erano il naturale corollario, Aurelio, che tra i suoi parenti poteva vantare uno zio abate di un celeberrimo monastero incastonato tra il verde dei cipressi e il bruno delle crete senesi, propose agli altri tre di

cedenti l'esame all'abbazia. Confesso di non sapere quali fossero i termini in cui egli pose la questione al reverendo abate ma credo che avesse inconsapevolmente calcolato la mano sulla voglia, sua e degli altri, di "fuggire i clamori del mondo". Dunque i quattro giunsero alla badia quasi a mezzogiorno, appena in tempo perché il cellerario li conducesse, con quella amorosa premura con cui un confessore accoglie un peccatore pentito, al luogo loro destinato e poi nell'ampio refettorio dove già stavano entrando i frati. Si trattava di una sala completamente affrescata, dall'ampia volta a botte ribassata sulla cui parete di fondo era dipinta un'Ultima Cena. I monaci, nelle loro bianche cappe, sedevano a tavoli lunghi e stretti, disposti in linea con pareti laterali. I nostri furono fatti accomodare in fondo alla fila e fu loro imposto di mantenere il silenzio assoluto per tutta la durata del pasto. Detto ciò il cellerario si recò alla tavola dell'abate che benedisse il cibo e tutti presero a mangiare. Le vivande erano semplici e buone ed i nostri le avrebbero anche gustate meglio se non ci fosse stato, non tanto l'obbligo del silenzio, quanto la voce del monaco che, in piedi, leggeva a voce alta un passo che descriveva le tentazioni della carne e i supplizi che avrebbe subito in eterno chi cedeva ad esse, con una alitonzanza di toni ed una vivezza di particolari che rischiava di mandar loro di traverso ogni boccone. Finito il pasto, tornati i monaci alle loro occupazioni, lo zio abate, a cui i ragazzi si erano presentati, dopo averli sollecitati a studiare indefessamente, chiese loro di uniformarsi alle regole monastiche e li affidò ad un confratello che era il maestro dei novizi. Questi li condusse in biblioteca, un'alta sala dalle volte a crociera, con bianche pareti che contornavano nobili scaffali di legno scuro colmi di tomi e tripartita da due ordini di colonne, li fece sedere ad un tavolo su cui erano già stati sistemati i loro libri e qui li lasciò regalando loro un solenne ammonimento in latino: "Memento studium esse orationem" (Ricordatevi che lo studio è preghiera). Fosse la paura della prova incombente, fossero la quiete e la bellezza del luogo, fossero i frati che, passando silenziosi, sembravano sorvegliare il loro comportamento, i quattro studiarono fruttuosamente fino ai vesperi quando la loro guida venne a prenderli per condurli in chiesa. Aurelio e gli altri lo seguirono un po' di malavoglia. L'ufficio fu breve e dalla chiesa, passando per lo splendido chiostro affrescato dal Sodoma e da Lu-

ca Signorelli, tutti andarono al refettorio per la cena. Anche durante il pasto serale ci fu una lettura che aveva a tema la fuga dalle concupiscenze terrene e le beatitudini della contemplazione del divino. Da qui tutti tornarono in chiesa per i riti che precedevano la notte. L'abate lesse un Salmo sulle tentazioni del demonio che "come un leone si muove in cerca di una preda da divorare". Finita la funzione, anche se non era ancora buio, tutti si ritirarono nelle loro celle per passarvi la notte; i quattro, non abituati a un simile ordine di vita, non riuscirono ad addormentarsi immediatamente. Come avrete già capito i ragazzi non sapevano distinguere un monaco da un frate. Non avevano dunque compreso che i loro ospiti appartenevano all'ordine di San Benedetto e quindi dividevano l'esistenza tra il lavoro e la preghiera ma, soprattutto, essi non sapevano che le giornate, dei monaci, se terminavano presto, iniziavano con il "mattutino" o "vigiliae" che comporta l'andare in chiesa alle tre di notte. Accadde dunque che quando il loro mentore, al suono della campana, venne a destarli a quell'ora antelucana per condurli alla funzione, poco mancò che lo mandassero sgarbatamente al solito riverito paese. Poi, non rendendosi pienamente conto dell'ora, si accodarono ai monaci e ascoltarono quietamente, dagli scranni del coro a loro destinati, l'ufficio Divino.

A questo punto è inutile che vi narri quello che accadde durante le giornate successive. Basterà dire che lo studio si altalenò con la partecipazione ai sacri riti con un andamento che, sicuramente, rispecchiava a pieno la regola di San Benedetto ed era adatto a chi avesse scelta di divenire monaco, ma che non aveva niente in comune con la vita che i quattro avevano condotto fino a quel momento. Di fatto, fosse la scarsa adattabilità alla vita monastica, fosse la insana nostalgia del mondo con le sue riliucite tentazioni, accadde che il terzo giorno, i nostri presero un frettoloso congedo dai santi monaci e lasciarono quel luogo di celesti delizie per tornare, come disse Aurelio più tardi citando il verso conclusivo dell'*Inferno* dantesco, "a riveder le stelle" e, sia detto per inciso, nessuno di loro vi ha mai più fatto ritorno. Se ai nostri lettori saltasse il ghiribizzo di saperne di più in biblioteca possono trovare: *San Benedetto La Regola* (Collocazione P.271.102 GRE), *I Cistercensi e l'aspirazione all'assoluto* (Collocazione P.271.12 PRE), *Glauco Maria Cantarella I monaci di Cluny* (Collocazione P.271.14 CAN). Se invece volessero fare una gita alla Abbazia sarà lietissimo di fornir loro tutte le indicazioni necessarie.

\*Bibliotecario



rifugiarsi nel silenzio e nella quiete di quel chiostro, nel quale avrebbero potuto studiare lungi da ogni lusinga. Nel lucido delirio di quei giorni l'idea parve ottima a tutti e, detto fatto, il nostro studentello, prese accordi con lo zio per passare i giorni pre-

### PER COMUNICARE CON LA BIBLIOTECA

Direzione	055 8959608	biblio.direzione@comune.campi-bisenzio.fi.it
Centralino	055 8959600	biblio@comune.campi-bisenzio.fi.it
Servizio di prestito	055 8959600/2	biblio.prestito@comune.campi-bisenzio.fi.it
Amministrazione	055 8959606	biblio.amministrazione@comune.campi-bisenzio.fi.it
Promozione della lettura	055 8959605	biblio.promozione@comune.campi-bisenzio.fi.it
Servizio di reference		
Sezione bambini/ragazzi	055 8959603	biblio.refragazzi@comune.campi-bisenzio.fi.it
Servizio di reference		
Spazio adulti	055 8959604	biblio.refadulti@comune.campi-bisenzio.fi.it

Biblioteca di Villa Montalvo

### BIBLIOTECA DI VILLA MONTALVO

Biblioteca comunale Biblioteca  
Gianni Rodari  
Archivio storico Via di Limite 15  
50013 Campi Bisenzio (FI)  
Tel. 055 8959600  
Fax 055 8959601  
E-mail:  
biblio@comune.campibisenzio.fi.it  
Sito web:  
<http://www.comune.campi-bisenzio.fi.it/biblio/biblio.htm>

Orario:  
lunedì-venerdì 9-19  
sabato 9-12.30